

SUPER CIRCUS
JUMBO
KING KONG
il mostro alto 17 metri

la Repubblica

ARCHIVIO
SUPER CIRCUS
La Repubblica
JUMBO
KING KONG
MILANO

Anno 3 - Numero 19 - L. 200

Redazione, Amministrazione: 00185 ROMA, Piazza Indipendenza, 11-b, tel. 477941 telex 66180-64005 (c. post. 24) - Abbonamenti: ITALIA (c.c.p. n. 11200003 - Roma) anno L. 40.000, semestre 20.000, trimestre 15.000 (post. ordinaria) - Copia arretrata L. 1.000 - Redazione di Milano, via ... - Concessionaria per la pubblicità: A. MANZONI & C. S.p.A., 20121 MILANO - via Agnello 12 (tariffe ...)

martedì 24 gennaio 1978

Comunisti e socialisti ricevuti dal presidente incaricato

Andreotti-Berlinguer

Il Pci insiste: governo d'emergenza

Ma Craxi prende atto del rifiuto dc

Il presidente del Consiglio si è limitato ad esporre le linee generali del suo programma, apparso "vago" e "onnicomprensivo" ai dirigenti di via delle Botteghe Oscure

di GIORGIO ROSSI

ROMA — Un'ora e quaranta, dieci minuti più del previsto, è durato il colloquio, svoltosi ieri, tra Andreotti e la delegazione comunista guidata da Berlinguer. Il presidente incaricato lo ha affrontato con felice disposizione d'animo: da poche ore si era conclusa la riunione dei direttivi parlamentari del suo partito e in quella sede aveva avuto, proprio da Piccoli, quello che è stato definito « il disco verde ». Il capogruppo dei deputati dc aveva avvertito, come riferiamo in altra parte del giornale, che in sostanza Andreotti era l'unico

su cui punta la Dc per risolvere la crisi; e inoltre, nel comunicato conclusivo, non figurava neppure una parola sul « deliberati precedenti » di chiusura al Pci anche per ciò che riguarda il suo ingresso nella maggioranza. Questo piccolo spiraglio aperto nella Dc era stato riferito a Berlinguer, che così ha affrontato il colloquio sapendo che esistono alcuni margini di manovra, e non un muro invalicabile.

Andreotti è arrivato a Montecitorio (i colloqui si sono svolti nel suo ufficio) alle 16.35.

SEGUE A PAGINA 2

Piccoli possibilista sulla nuova maggioranza

di BEPPE LOPEZ

ROMA — « Andreotti può contare sulla pienezza dell'amicizia e della collaborazione dei deputati democristiani », ha detto ieri mattina Flaminio Piccoli a Palazzo Madama, durante la riunione dei direttivi dei gruppi dc della Camera e del Senato. Davanti a lui c'era il presidente incaricato. Ma il discorso era diretto soprattutto agli altri partiti e, forse, a Fanfani (se mai questi avesse realmente intenzione di candidarsi, più come presidente del Senato che come leader democristiano, alla guida di un governo d'emergenza).

« A nessuno può essere concesso », ha avvertito Piccoli, « di ampliare il mandato oltre i limiti definiti dai nostri documenti ». Il leader doroteo e capogruppo a Montecitorio, col tono di chi parlava per esplicito mandato o comunque in sintonia con Moro e Zaccagnini.

Quando è trapelata questa indiscrezione si è subito intuito quale sarebbe stata la conclusione del dibattito: Andreotti e piazza del Gesù possono proseguire nella ricerca di un'intesa di compromesso con il Pci.

SEGUE A PAGINA 2

Ecco i sacrifici che Lama chiede ai lavoratori



ROMA — Dopo la battaglia nella riunione del comitato direttivo della Federazione, Luciano Lama si confessa. « Il sindacato è arrivato all'appuntamento decisivo, il più importante dal '69 in poi ». « Proponiamo ai lavoratori una politica di sacrifici non marginali ma sostanziali ». « La politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta; la Cassa integrazione deve assistere lavoratori per non più di un anno ». « E' una svolta di fondo. Dal '69 il sindacato ha puntato le sue carte sulla rigidità della forza lavoro ». « Ci siamo resi conto che un sistema economico non sopporta variabili indipendenti ». « Le aziende, quando sia accertato il loro stato di crisi, hanno il diritto di licenziare ».

IL SERVIZIO A PAGINA 3

La nuova società assorbirà 4000 lavoratori. Altri 1400 reimpiegati dai privati

Per l'Unidal l'accordo è stato raggiunto

ROMA — La vicenda dell'Unidal si è conclusa. Dopo trattative e scontri prolungatisi per circa sette mesi ieri pomeriggio, dopo una riunione cominciata domenica mattina alle 9 e durata ininterrottamente 30 ore, i sindacati e i rappresentanti della società, della Sme e dell'Iri, con la mediazione del ministro del Bilancio Morlino e del sottosegretario Manfredi Bosco, hanno raggiunto un accordo. Non ci saranno i 5 mila licenziamenti previsti nel piano di ristrutturazione presentato dalla Sme, i posti di lavoro nel Mezzogiorno sono stati salvaguardati. Restano da sistemare, dopo che la Sidalm, la nuova società che nasce dalle ceneri dell'Unidal, avrà assorbito 4.018 lavoratori, 2.562 unità.

IL SERVIZIO A PAGINA 19

« Solo dopo il trattato di pace faremo delle concessioni territoriali »

Aspra replica di Begin all'offensiva psicologica di Sadat



Il primo ministro Begin

GERUSALEMME, 23 — Dopo il presidente egiziano Sadat anche il primo ministro israeliano Begin ha parlato. Nel suo atteso discorso alla Knesset egli ha usato toni duri, a tratti intransigenti. Non ha mai nominato i palestinesi, ha evitato di trattare in modo globale il problema medio orientale e ha accusato Sadat di « presentare ultimatum inaccettabili ». « Se continua così — ha dichiarato Begin — ne dedurremo che egli non vuole la pace con Israele, ma contro Israele ».

Sfogliando un pesante dossier di articoli pubblicati negli ultimi giorni dalla stampa egiziana (dopo, cioè, l'

inizio del tentativo di negoziato), Begin ha parlato di « contenuti odiosi » e « antisemitici » conditi con espressioni ostili nei miei riguardi ». « Se questo stile insultante dovesse continuare », egli ha detto — non potremmo più inviare i nostri rappresentanti in Egitto, perché l'ambiente non è favorevole a negoziati nella calma ».

Israele — ha quindi aggiunto Begin — è interessata a tali negoziati e noi speriamo che nei prossimi giorni si manifesti in Egitto un'atmosfera di serenità ». La disponibilità formale al negoziato non è stata accompagnata da novità sostanziali sui contenuti.

« Noi — ha ribadito Begin — non ci ritireremo dai territori occupati durante la guerra del 1967: è stata una guerra difensiva che ci ha dato due precisi diritti: mantenere le posizioni acquisite al momento del cessate il fuoco fino alla firma di un trattato di pace ed esigere rettifiche di frontiera come è stato del resto fatto dopo la seconda guerra mondiale ». Il richiamo ad eventuali rettifiche di frontiera conferma l'obiettivo, nel caso in cui si arrivi a dei ritocchi, di conservare gli attuali insediamenti israeliani nel Sinai.

SEGUE A PAGINA 8

Da tre giorni in Camera di Consiglio La maratona dei giudici di "Ordine nuovo"

ROMA — Dalle 9.30 di sabato mattina, i giudici della quarta sezione del tribunale sono riuniti in camera di consiglio per emettere la sentenza contro 132 esponenti di « Ordine nuovo » accusati di ricostituzione del partito fascista. Nel locale adiacente alla palestra del Foro Italo che funge da aula di giustizia sono state sistemate tre brandine dove i componenti del tribunale hanno riposato qualche ora.

Il Pm, a conclusione della sua requisitoria, aveva chiesto la condanna di 81 imputati a pene varianti dai tre mesi ai sei anni, per un totale di oltre 70 anni di reclusione. Tra gli imputati figura il « gotha » del neofascismo degli ultimi dieci anni, da Clemente Graziani a Elio Massagrando, da Salvatore Frasca a Giancarlo Roggioni, da Massimiliano Facchini a Pierluigi Concetti. Quest'ultimo, insieme con altri dodici « ordinovisti », sarà processato a Firenze dal 30 gennaio prossimo per l'assassinio del giudice Vittorio Occorsio.

IL SERVIZIO A PAGINA 5

La Procura milanese divisa dal caso Belloli Pomarici-Gresti « guerra » o equivoco?

MILANO — Un semplice equivoco o una guerra al vertice della Procura milanese? Le dimissioni del sostituto procuratore Ferdinando Pomarici, che aveva annunciato di voler abbandonare le indagini sui sequestri di persona per essere trasferito ad un altro ufficio, hanno suscitato una vasta reazione negli ambienti giudiziari. Pomarici, che avrebbe preso la sua decisione sabato notte, dopo una furiosa telefonata con il procuratore capo Mauro Gresti, si è chiuso nel suo ufficio senza fare dichiarazioni. Gresti, da parte sua, ha sostenuto che le dimissioni sarebbero nate da un equivoco e dal grave disagio in cui il suo sostituto si trovava da tempo per mancanza di mezzi e provvedimenti legislativi necessari per condurre la battaglia contro i rapitori. Gresti ha inoltre affermato di condividere la linea dura adottata da Pomarici che, poche ore prima, aveva bloccato il pagamento del riscatto Belloli.

IL SERVIZIO A PAGINA 4

Ieri mattina in pieno centro a Parigi Clamoroso rapimento del finanziere Empain

PARIGI, 23. — Un rapimento clamoroso, senza precedenti nel mondo « finanziario », ha avuto luogo stamane nel pieno centro di Parigi: il barone Eduard Jean Empain, erede della più famosa dinastia economica franco-belga, capo di uno dei più potenti imperi industriali d'Europa, è stato prelevato a poche centinaia di metri dalla sua abitazione da tre uomini armati e mascherati.

La mobilitazione della polizia è totale, ma la mancanza di tracce è assoluta. Nessuno si è ancora fatto vivo per chiedere un riscatto, la cui entità si preannuncia astronomica. Se il rapimento « politico » del presidente confindustriale tedesco Schleyer ha rappresentato la punta massima raggiunta dal terrorismo internazionale, quello di Empain rappresenta addirittura un trionfo per la malavita professionale. Ma per ora non si può nemmeno affermare con certezza che sia stata questa ad agire.

IL SERVIZIO A PAGINA 9

Probabile un intervento del Consiglio permanente

La Cei discute la crisi

ROMA (l. a.) — Nei prossimi giorni la questione comunista sarà al centro dell'attenzione dei vertici ecclesiastici italiani e vaticani. Da ieri è riunito a Roma il Consiglio permanente della Cei, che ha all'ordine del giorno i problemi della Chiesa « nel contesto della situazione generale del nostro paese ». Domenica è partito per New York Agostino Casaroli, il massimo responsabile della Santa Sede per i rapporti con gli stati: nel corso del viaggio, che ha come prima tappa l'assemblea dell'Onu, per un discorso sulla pace, avrà incontri con i principali collaboratori del presidente americano Carter (Vance, West, Mondale, Brzezinski).

Ambedue gli appuntamenti, previsti da mesi, solo casualmente coincidono con le trattative che Andreotti sta conducendo per trovare un nuovo accordo con il Partito comunista. E' ovvio tuttavia che il Consiglio permanente dei vescovi e il capo della diplomazia pontificia trattino della questione comunista e in particolare di come essa si

presenta nell'attuale crisi italiana.

I trenta vescovi del Consiglio permanente si sono riuniti ieri pomeriggio sotto la presidenza del cardinale Antonio Poma, che in mattinata era stato ricevuto da Paolo VI. I lavori (che si svolgono a porte chiuse) termineranno giovedì. Per ora si può solo registrare il clima in cui il vertice dell'episcopato si è riunito: grande preoccupazione e sensazione che la Dc si stia spingendo troppo avanti.

Uno specchio fedele di questo stato d'animo può essere considerato il fondo apparso domenica sul quotidiano cattolico « Avvenire », finanziato e controllato dall'episcopato: « La linea del confronto poneva sì il problema di un dialogo aperto con le opposizioni, ma non implicava certo un arretramento a piccoli passi capaci di annacquare di fatto la netta distinzione tra Dc e Pci, che non avviene su problemi di poco conto, ma su temi di fondo ». Si dà per scontato che l'arretramento sia in atto, e si richiama la Dc alle sue responsabilità.

La Malfa insiste "Pci nel governo"

ROMA — Ugo La Malfa, presidente del Pri, rilancia la sua proposta di un governo di emergenza in un editoriale pubblicato oggi dalla Voce repubblicana. « L'appello a mettere alla prova il Pci può essere un appello disperato », scrive La Malfa in polemica con il fondo di Alberto Ronchey, apparso domenica sul Corriere della Sera. « Ma è l'ultimo che si possa fare per sperare di poter foveciare la sorte che incombe ».

Ronchey aveva sollevato dei dubbi sulla speranza di La Malfa che il Pci, una volta al governo, « possa contenere le rivendicazioni dentro limiti compatibili con il superamento del dissesto nazionale ». La risposta del leader repubblicano è che il Pci va messo alla prova, sottoponendogli « un programma rigoroso e severo e lo schema di un patto sociale degno di questo nome ». Mettere alla prova i comunisti è l'unica via che resta da tentare.

I liberali, per bocca del presidente dei deputati Bozzi, insistono invece sulla necessità di coinvolgere in modo nuovo il Psi in responsabilità di governo.

I socialisti tuttavia respingono questa ipotesi: « Non c'è posto per una soluzione della crisi impostata su un ritorno dei soli socialisti al governo » scrive Paolo Vitorelli in un fondo dell'« Avanti! ».

A S. Marino si va verso le elezioni anticipate

SAN MARINO, 23. — Comincia per la piccola repubblica del Titano il conto alla rovescia verso le elezioni anticipate: la decisione di ricorrendo alle urne, dopo il fallimento degli incontri fra i principali partiti per una soluzione di governo, verrà con tutta probabilità presa fra una settimana, quando il Consiglio Grande e Generale aprirà un dibattito sulla crisi per decidere che cosa fare.

La situazione della repubblica è questa: la Dc è rigidamente ostile a un governo con i comunisti e non dà alcun segno di voler riesaminare le sue posizioni. Il Partito comunista, d'altra parte, pur avendo alle spalle una tradizione piuttosto stalinista e di ortodossia filosovietica (se confrontato con quello italiano), insiste per una soluzione « che rispecchi lo stato di emergenza » del paese: in parole povere, un governo di larga coalizione che lasci fuori solo i fascisti. Essendo ferme queste due posizioni, e non potendo la Dc governare con i socialisti che si sono dichiarati indisponibili per una giunta senza i comunisti, resterebbe sulla carta l'ipotesi di un governo delle sinistre (comunisti, i due partiti socialisti e i socialdemocratici) che ha la metà dei seggi al Consiglio.

E' stato riferendosi a questa ipotesi che ieri il Consiglio centrale della Dc sammarinese ha attaccato con un duro comunicato i comunisti, accusati di voler riproporre « una antistorica situazione di fronte popolare ». In pratica, i democristiani si rifiutano di governare con i comunisti, ma dichiarano di non poter tollerare che i comunisti governino senza di loro. In questa situazione il ruolo di ago della bilancia tocca ai socialisti.

Qualche apertura ma molti stop al congresso

Tarpate le ali all'Udi

di VANNA BARENGHI

ROMA — Riuscirà l'Udi a fare il grande salto di qualità che questo decimo congresso, concluso domenica mattina, sembrava essersi proposto? Riuscirà a legare insieme passato, presente e futuro, in un movimento organizzato che non cancelli trent'anni di storia e di lotte, ma che contemporaneamente tenga conto della realtà così profondamente cambiata tra le donne, e della necessità di adeguarsi?

Queste erano le domande che le delegate si ponevano, uscendo domenica pomeriggio dal Palazzo dei Congressi, dopo aver vissuto quattro giornate intensissime, purtroppo concluse da una « plenaria » assai deludente e, in qualche modo, repressiva e burocratica. « Non è così che riusciremo ad avere nessuna autonomia reale », commentavano con grande rabbia alcune giovani delegate venete: « del modo in cui si sono svolte queste votazioni risentiremo

anche nei nostri congressi provinciali, e allora sarà stata tutta un'illusione ».

Cosa era successo, domenica mattina, nel corso di un'assemblea plenaria confusa e agitata? A dare l'idea del clima, bastano le parole che una delegata ha detto, afferrando il microfono dalla platea per richiamare la presidenza alla puntualità. « Vorrei invitare le compagne dirigenti ad aprire la seduta. I nostri treni partono e vorrei evitare che le elezioni passino sopra le nostre teste ».

In realtà, un po' per l'ingenuità di delegate giovani che si aspettavano un modo diverso di « far politica », un po' per il modo molto abile e « maschile » con cui

Marisa Rodano ha condotto l'assemblea, sopra le loro teste, queste votazioni sono passate: infatti, delle cinquanta componenti il nuovo comitato nazionale, elette domenica, (le altre 125 lo saranno nei congressi provinciali, mentre cinque saranno scelte tra donne non iscritte all'associazione) la maggior parte sono quelle di sempre, i cui nomi sono strettamente legati alla vecchia gestione dell'Udi e non fanno, secondo molte, sperare nulla di buono sulla via di un reale rinnovamento.

Un rinnovamento certamente difficile, che fa temere alla « vecchia guardia » il rischio della perdita di identità dell'associazione, la perdita della « tradizione » e della « storia » in favore di

un assemblearismo ritenuto sempre negativo, il timore di veder vanificati, col salto nel buio del « privato », gli spazi conquistati, con grande fatica, nel mondo del lavoro.

Tra queste due componenti, vecchia e nuova guardia, si è giocata la votazione dello Statuto nuovo: il rifiuto delle « deleghe » da parte di una grossa fetta della base e la richiesta dell'« incompatibilità », affermata a chiare lettere, tra cariche esecutive nelle istituzioni (partiti, governo, enti locali), e quelle all'interno dell'Udi. Il significato di questa richiesta era molto preciso: staccarsi decisamente dai partiti (e dalle donne che in questi anni li hanno rappresentati nell'associazione)

dando un aspetto veramente autonomo a questo « nuovo movimento organizzato »: ma, nel terzo comma dell'articolo 5, due semplici paroline hanno svuotato il senso della « novità »: si dice, infatti, che sono incompatibili, le due cariche ma « di norma ». Due paroline apparentemente inoffensive che in pratica consentono ogni sorta di deroga. Da qui il timore, da parte di molte delegate, che nulla sul terreno dell'autonomia, cambi realmente.

Al di là di tutto questo, la proposta politica contiene una serie di elementi assolutamente nuovi per l'Udi: il rifiuto del ruolo di casalinga, visto come « un rifugio nella tana », la società maschilista vista come contrapparte, la scoperta che « l'emancipazione dà soltanto una falsa sicurezza »: tutte cose, insomma, che condizionano le dotte e ne fanno ciò che sino ad oggi sono state, ma che non vogliono essere domani.

■ DALLA PRIMA PAGINA

L'incontro Berlinguer-Andreotti

ALLE 17 è stata introdotta la delegazione comunista: Berlinguer e i capigruppo Natta e Perna. E' cominciata una lunga attesa per i giornalisti, gli uomini politici, i fotografi italiani e stranieri (c'era la televisione francese, la Bbc e fotoreporter di tutti i paesi). Qualche minuto prima dell'ora fissata (le 18,30), è giunto Pietro Nenni, accompagnato dal capogruppo del Senato, Cipellini. Subito dopo si è unito a loro Craxi.

Berlinguer, Natta e Perna sono usciti alle 18,30. Berlinguer si è avvicinato al tavolo con i microfoni preparato in precedenza. « Non abbiamo una dichiarazione particolarmente lunga da fare », ha detto. « Le nostre posizioni sono note, sono quelle che risultano dai documenti della direzione del partito e dalla dichiarazione che abbiamo rilasciato al termine del colloquio con il presidente della Repubblica. Nel colloquio con il presidente incaricato abbiamo illustrato ancora una volta ampiamente la posizione del Pci e la soluzione che proponiamo per la crisi di governo ».

Poi, le domande dei cronisti. « Avete discusso di contenuti, oppure di schieramento e di quadro politico? ». « Andreotti ci ha esposto alcune sue idee », ha risposto, « sulla soluzione di alcuni problemi sul tappeto ». « Ci sono i margini per un accordo? ». « In occasione del comitato centrale del nostro partito, che si svolgerà nei prossimi giorni, prenderemo in esame tutta la situazione e definiremo le nostre posizioni. Nel colloquio di oggi abbiamo sostenuto le nostre posizioni ». « Andreotti vi ha

accennato alla possibilità di una soluzione intermedia, fra la vostra richiesta di entrare nel governo e il rifiuto della Dc? ». « Non sarebbe corretto se io riferissi quello che ha detto Andreotti ». « Avete parlato di un eventuale governo senza la Dc? ». « No ». « Con Andreotti non ne abbiamo parlato. Ma ne parleremo certamente nel nostro comitato centrale, nel quadro dell'esame delle soluzioni possibili per uscire dalla crisi ed evitare le elezioni anticipate ». « Prevede una crisi molto lunga? ». « Mi auguro di no ». Poi è scoppiato in una ampia risata quando abbiamo chiesto: « Cosa c'è dietro l'angolo? ». Natta ha risposto per lui, anch'egli ridendo: « C'è Costanzo ». E poco dopo, mentre attendeva l'ascensore che avrebbe dovuto portarlo nella sede del gruppo del Pci, ha riflettuto ad alta voce con Natta: « Sì, la risposta è spiritosa; ma sarebbe stato più giusto rispondere: il governo d'emergenza, speriamo ».

Risposte, dalle quali, come si vede, non si traggono indicazioni precise. Ma a Botteghe Oscure si è, per ora, tutt'altro che soddisfatti. Cosa ha detto il presidente incaricato ai comunisti? Ha esposto un programma assai vasto, « onnicomprensivo », ha accennato ad alcune sue « vaghe intenzioni » che, secondo lui, potrebbero consentirgli di « arrivare in porto ». Ma per quanto riguarda discorsi politici più rigorosi è sfuggito, dando l'impressione che, ancora vincolato dal suo partito, sia alla ricerca di una via d'uscita purchessia.

Andreotti ha infatti riconosciuto che il nodo è poli-

tico e che il governo delle astensioni è superato. Che bisogna trovare una soluzione, ma che per ora è presto: giovedì parteciperà alla riunione della direzione della Dc, poi incontrerà nuovamente i rappresentanti dei partiti. Intanto ha proposto il programma di massima, che nelle sue grandi linee è il seguente: per quanto riguarda i referendum, la legge Reale e quelle manicomiali possono essere modificate; per il finanziamento ai partiti sarà più difficile; per l'aborto, l'iter parlamentare verrà accelerato. Lo scoglio del sindacato di Ps rimane. Per l'economia, si punta a un tasso di sviluppo del 2 al 4 per cento. Previsti aumenti di alcune tariffe e la ristrutturazione finanziaria delle aziende. Verrà creato un ente agilico alimentare.

Ai comunisti non sono neanche piaciute le dichiarazioni fatte da Craxi, all'uscita dal colloquio con Andreotti. « Il rifiuto della Dc alla proposta del governo di emergenza di per sé distrugge metà o più della metà della trattativa. Esiste ora soltanto un margine residuo su cui trattare ». Come a dire, commentavano i comunisti, che basta che l'avversario esista perché ci si arrenda. E invece il vecchio Nenni era stato fermo con Andreotti: « Un programma non basta, non potrebbe reggere alla prova dei fatti senza il consenso di larghe masse popolari. Occorre un governo con le sinistre ». Anche Balzamo ha voluto ricordare che la chiusura della Dc « riduce i margini di una trattativa positiva ».

GIORGIO ROSSI

Piccoli sulla nuova maggioranza

ANDREOTTI era arrivato sorridente e tranquillo alle 10,50, seguito dal fedele Evangelisti. Invece di Zaccagnini o Galloni, in rappresentanza di Piazza del Gesù c'era l'altro vice-segretario, Remo Gaspari. Questo ha irritato un po' i dirigenti dei parlamentari dc — in tutto, una trentina di persone — ma poi il dibattito è proseguito in scioltezza per cinque ore. Il temuto scontro, fra i rappresentanti del vertice e la « palude » dei moderati, si è trasformato in un garbato confronto, persino noioso, a voler credere ai deputati e senatori che ogni tanto uscivano sbuffando dall'auletta della commissione Difesa del Senato. « Tanto ormai si sa come andrà a finire », dicevano: « siamo praticamente alla liturgia ».

Difatti il comunicato finale, asetticamente, senza nemmeno fare riferimento ai precedenti deliberati di partito (evidentemente ritenuti troppo restrittivi, per la fase raggiunta dalle trattative) parla di « suggerimenti con l'augurio cordiale » fatti ad Andreotti perché « lo sforzo che sta per iniziare possa condurre a positive conclusioni per l'interesse generale », in un momento in cui « i temi dell'ordine pubblico e della situazione economica coinvolgono in maniera decisiva la tenuta democratica, lo sviluppo e il progresso civile del paese ». Ma nella realtà, più che un rito, la riunione di ieri ha costituito per Piazza del Gesù e per Andreotti un'importante verifica: per quello che riguarda le possibili reazioni dei parlamentari, a un eventuale passo in avanti della Dc ver-

so le richieste dei partiti di sinistra, la situazione è sotto controllo.

Naturalmente, con un limite preciso: il passo in avanti non deve arrivare al governo di emergenza (che comunque è disposto a subire, nemmeno la segreteria o Andreotti) ma può spingersi sino alla maggioranza. E' ancora: sarebbe emersa anche una tendenza, ad accettare l'ipotesi di una maggioranza « politica », che cioè vada al di là di quella « programmatica », della quale i comunisti hanno già fatto sapere di non potersi assolutamente accontentare.

Secondo il basista Angelo Sanza, che ha partecipato alla riunione, questa tendenza sarebbe maggioritaria, comprendendo anche quelli che, tatticamente, vorrebbero che la segreteria del partito assumesse una posizione un po' più rigida dell'attuale.

« E' fin troppo chiaro, a questo punto », ha detto Sanza durante il dibattito, « che il problema è solo nominalistico. Votino o si astengano sulle dichiarazioni programmatiche, comunque i comunisti debbono poi votare, e hanno votato, sulle leggi e gli atti che concretizzano il programma di governo ». Dove sta allora la differenza fra maggioranza di programma e maggioranza politica? Se la Dc e il Pci vogliono — è la tesi della sinistra democristiana — l'accordo è a portata di mano. Del resto a prescindere dalle intenzioni reali dei due interlocutori, si fa notare, la situazione è tale che può sfuggire di mano sia alla Dc che al

Pci da un momento all'altro, determinando elezioni anticipate « che peggiorerebbero drammaticamente le cose ».

Andreotti non si è limitato a ringraziare per il pieno appoggio ricevuto dal partito e dai gruppi (le attestazioni di stima e di solidarietà gli sono venute ieri indistintamente da tutte le parti, anche più calorosamente da quei gruppi che gli sono tradizionalmente « non amici »: il più generoso, in questo senso, è stato un fanfani di ferro, il senatore Vincenzo Carollo). Ha avvertito i suoi che « non sono in gioco solo le sorti della Dc, ma del paese », che se ci si irrigidisce, si rischia di essere isolati sul piano internazionale, dopo i tanti sforzi fatti in questi mesi per riacquistare un certo equilibrio interno e una certa credibilità all'esterno.

Certo, le posizioni dei partiti sembrano ora irrigidite, lasciando pochi margini a possibili soluzioni di compromesso. Ma Andreotti ritiene che il tempo lavora a suo favore. Perciò ha annunciato una « crisi non a tempi accelerati, ma a metodologia lenta ».

BEPPE LOPEZ

